

#### TAGLIACARTE.

1. *Tertius nundinis partes secanto, si plus minusve securant, se fraude esto.* Di questa famosissima norma decemvirale, attestata da Gell. 20.1.52 come possibile e sanguinosa conclusione della procedura esecutiva contro i debitori insolventi, sono state date, come è ben noto, tutte le possibili interpretazioni. Tutte meno una, almeno a mia conoscenza. A colmare la lacuna ha provveduto Björn Collinder in un articolo intitolato *Shylock und das Zwölftafelgesetz* (estr. da *Kungl. Humanistiska Vetenskaps-Samfundet i Uppsala* 1967-68). Partito dal processo di Shylock nel *Merchant of Venice* e giunto attraverso un elegante *causerie* sino al testo decemvirale, il C. pone in dubbio che i decemviri abbiano statuito l'atroce regola (oltre tutto ingrata ai *plebei*) della ripartizione del corpo del debitore tra i suoi creditori. Ciò posto, egli osserva che *pars* significa anche (a buon intenditor poche parole) *pars virilis*, anzi (secondo il Forcellini) anche « *unus ex testicularis* », e che *secare* vuol dire anche « *resecare* » con tutte le implicazioni immaginabili. Dunque, il versetto decem-

virale, checché ne abbiano detto i suoi interpreti di tanti secoli dopo, non significava affatto che nell'ipotesi di più creditori questi fossero autorizzati a spartirsi il corpo del debitore (senza necessità di andar troppo per il sottile nella determinazione delle parti): esso significava, secondo il C., che il creditore (quello stesso unico creditore che si era trascinato l'*obligatus* nel suo carcere privato) aveva il diritto di evirare (anzi di far evirare pubblicamente dagli sbirri, dagli « Schergen »: ecco il motivo dei plurali *secanto* e *secuerunt*) l'insolvente. Vi è ancora la difficoltà del *si plus minusve secuerunt, se frande esto*: che significa menomare di più o di meno il disgraziato? Ma l'a. supera lo scoglio con notevole agilità, facendo giustamente osservare che l'operazione considerata può effettivamente essere più o meno incisiva, e spaziare da limitati interventi settoriali sino alla soluzione radicale di ogni problema. Da parte mia osservo che la tesi dell'a. comporta l'accettazione di tre presupposti finora non largamente accettati: primo, che lo stato del sec. V a. C. mettesse a disposizione dei cittadini, per le loro esecuzioni private sulle persone dei debitori, appositi ufficiali giudiziari; secondo, che nel sec. V a. C. le donne non avessero ancora là capacità di essere soggetti passivi di *obligationes*, oppure godessero del privilegio di essere sottratte all'esecuzione personale per debiti (o di essere assoggettate ad altro tipo di esecuzione personale, di cui peraltro non vi è memoria); terzo, che le dodici tavole non abbiano disposto, prima di passare al *partes secanto*, che il debitore potesse essere (*tertiis nundinis*) venduto *trans Tiberim* oppure ucciso. Sopra tutto il terzo presupposto mi sembra debole. Sarà che io non sono il marchese di Sade, ma non capisco che bisogno e che gusto vi fosse nel *partes secare* ad un debitore, particolarmente se morto; anzi, visto che il cadavere del debitore spettava al creditore, non afferro perché i decemviri avrebbero espressamente autorizzato quest'ultimo a fare in pubblico, e con l'intervento degli sbirri, ciò che si sarebbe potuto divertire a compiere in privato (dato e non concesso, peraltro, che la *religio* gli consentisse di manomettere un cadavere). E' chiaro tuttavia che i miei dubbi possono essere, quanto al terzo presupposto, anch'essi superati asserendo (come è, del resto, nella logica della teoria del C.) che non è vero affatto che il debitore potesse essere ucciso dal creditore: tesi, oltre tutto, già vigorosamente sostenuta da altri autori. Sicché rimane solo il quesito circa la compatibilità delle esecuzioni in questa forma specifica con la pur fiorente prolificità della classe plebea, la classe (stando a Livio) che traboccava di debitori insolventi. E rimane altresì, beninteso, il raccapriccio per la pratica del *partes secare*. La lettura dell'a., ad ogni modo, apre nuovi orizzonti alla storiografia romanistica. Per esempio in ordine alla nota e controversa distinzione di *XII tab.* 8.2-4 (FIRA. 1.53 s.) tra *iniuria, os fractum* e (anche qui il Forcellini autorizza) via dicendo. [A. G.].

2. Le *Études offertes à Jean Macqueron* (Aix-en-Provence, Fac. de droit et des sciences économiques, 1970, p. 700) sono il giusto omaggio che romanisti, storici del diritto, giuristi di vari paesi hanno reso ad una delle figure di studioso e di uomo più raffinate e simpatiche della scienza storico-giuridica contemporanea. I contributi, in numero di circa settanta, sono elencati e classificati nello « Schedario » di questa rivista. Molti tra essi sono di alto interesse e non mancheranno di destare

risonanza nel mondo degli studi. Segnarli tutti non è possibile in un breve « tagliacarte » e segnalarne qualcuno soltanto determinerebbe il rischio di qualche ingiusta omissione. La raccolta figurerà degnamente nella ristretta biblioteca degli « Studi in onore ». [A. G.].

3. I settanta anni di Ulrich von Lübtow, oggi professore nella libera Università di Berlino, sono stati doppiamente festeggiati: con una raccolta di scritti in onore e con la pubblicazione di un'altra monografia romanistica dell'onorato. La raccolta degli scritti in onore si intitola *Sein und Werden im Recht, Festgabe für Ulrich von Lübtow zum 70. Geburtstag am 21. August 1970* (Berlin, Duncker & Humblot, 1970, p. IX-862): vi hanno contribuito, con saggi di diritto antico e contemporaneo, quarantaquattro discepoli, colleghi, amici di varie nazionalità. La monografia costituisce il n. 23 delle *Berliner Jur. Abh.* ed ha per titolo *Untersuchungen zur « lex Aquilia de damno iniuria dato »* (Berlin, Duncker & Humblot, 1971, p. 224): essa è la riprova, gradita anche se non necessaria, della piena vivacità di spirito, della consapevole aderenza ai tempi della cultura romanistica, degli inesauriti interessi di ricerca dello studioso tedesco. Sui temi della monografia ritorneremo in altra occasione per prenderne in debito esame i molteplici spunti originali. Qui vogliamo solo segnalare, a chiusura, la nobile dedica di essa alla memoria di Gerhard von Beseler (« Stets empfängt man von G. v. B. Belehrung und Anregung, die dazu beitragen, Schwierigkeiten der eigenen Arbeit zu überwinden »). Una dedica ed una motivazione, diciamo così, « contro corrente », le quali presuppongono, è ovvio, la lettura attenta e non preconcepita del « geniale Romanist » dei *Beiträge*. [A. G.].

4. Wieacker ha compiuto i sessanta anni? Avrei dovuto saperlo, eppure la notizia mi è giunta come nuova e quasi sorprendente quando ho ricevuto l'elegante volume dei *Sympotica Franz Wieacker sexagenario Säsbachwaldeni a suis libata* (Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1970, p. 227). La raccolta contiene gli scritti di sei studiosi di vaglia che non hanno ritegno (altra piccola e gradita sorpresa per i tempi che corrono) a qualificarsi allievi, « Schüler » dell'acutissimo entusiasta giovanilissimo professore di Göttinga: Behrends, J. G. Wolf, Fuhrmann, Liebs, Wollschläger, Diesselhorst. Di particolare interesse per il romanista i primi quattro studi, dedicati tutti a quei delicati temi di origine delle istituzioni che costituiscono uno dei molteplici campi in cui si è esercitata la personalità di Franz Wieacker. Parlarne in breve non si può perchè coinvolgono esperienze e discussioni troppo complesse. E' facile prevedere che se ne parlerà a distesa in sedi più proprie, ed è più che probabile che tra i primi a parlarne sarà proprio il festeggiato. [A. G.].

5. *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*. Con questo titolo Mario Bretone ha ripubblicato i suoi scritti sulla giurisprudenza romana del periodo tra il 1963 e il 1970 (Napoli. Ediz. scientifiche italiane, 1971, p. XII-270). Ancora inedito (o, più precisamente, in corso di pubblicazione nella raccolta diretta da Luigi Firpo dedicata alla *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*) il primo scritto, su *Pensiero politico e diritto pubblico* (p. 1 ss.); ben noti, sopra tutto ai lettori di *Labeo*, gli altri articoli, più brevi e specifici, tra cui quello sul responso serviano (p. 73 ss.), quello su Celso polemist (p. 89 ss.), quelli su Pomponio e il suo *enchiridion* (p. 109 ss., 161 ss., 181 ss.: v. in proposito Guarino, *Noterelle pom-*

poniane, in *Labeo* 15 [1969] 102 ss.). Il saggio sul pensiero politico e sul diritto pubblico, « scritto per un fine comunicativo non specialistico » (p. XI), è un'interessante serie di spunti sulla riflessione « pubblicistica » dei giuristi romani (*lato sensu*, non ristretti allo schema del giurista che opera in tema di *ius privatum*) e sulle implicazioni politiche di tale riflessione: vi è da augurarsi che costituisca il seme di ulteriori approfondimenti, sia dell'a. che di altri studiosi. Tutti gli articoli e le note qui raccolte sono poi accomunati da un'unico e costante tentativo, quello di liberare dal piatto e dall'indistinto in cui li comprime la tradizione testuale a noi pervenuta le personalità dei singoli giureconsulti e giurisperiti, le loro tecniche individue, le loro ideologie: perché, dice l'a. (p. X), « la formazione culturale, filosofica e retorica, dei giuristi, le convinzioni e le valutazioni della classe da cui provengono, non restano senza influssi sulla loro opera » e « il nesso fra politica e diritto, nella società romana, è più immediato e intrinseco di quanto non sembri al primo sguardo ». Giusta impostazione, che giustamente reagisce (evidentemente non svalutandole, ma presupponendole ed utilizzandole come preziose basi di lancio) sia all'impostazione della *Geschichte* di Paolo Krüger, sia a quella della *History* di Fritz Schulz ed apre, quanto meno sul piano delle intenzioni, una via di ulteriore e più sottile approfondimento alla ricerca. Una ricerca che indubbiamente va fatta (e che, a onor di verità, non è stata sempre estranea al passato, nè sempre si è esaurita in passato nel « biografismo come canone interpretativo ed espositivo »); ma una ricerca, aggiungerei di mio, che dovrà star molto attenta a non lasciarsi troppo dominare dagli entusiasmi per non correre il rischio di pervenire a risultati puramente illusori. [A. G.]

6. Riccardo Astolfi, che già ai temi della *lex Iulia et Papia* aveva dedicato alcune ricerche, si è sottoposto alla lodevole fatica di trattare del tema, attraverso una serie di « corsi » di esegesi, con completezza e con organicità. Ne è venuto fuori un volume che indubbiamente rappresenta un utilissimo contributo alla conoscenza della complessa materia. Nella dissertazione (R. A., *La lex Julia et Papia* [Padova, ed. Cedam, 1970] p. 341), l'a., limitando l'esegesi a quelle norme che gli indizi testuali ed il grado di probabilità considerano proprie della cd. *lex Julia et Papia*, dimostra come la legge abbia, almeno in parte, raggiunto i suoi scopi principali: incrementare la popolazione, in un periodo in cui la situazione demografica appariva preoccupante, e conservare dignità al matrimonio: pur non potendosi negare, continua l'a., che lo scopo fiscale, posto in rapporto di sussidiarietà rispetto a quello demografico, rappresenti un altro motivo fondamentale della legge in esame. La quale, ancora in vigore nel periodo classico, cadde in desuetudine solamente in epoca cristiana, soprattutto a causa della nuova concezione della dottrina cattolica, secondo la quale nessuna coercizione esterna può esercitarsi sul matrimonio. Con Giustiniano infine non solo manca il perseguimento dello scopo demografico, ma è in atto la rinuncia completa e formale dello scopo fiscale. Nella ricerca che si articola in 17 capitoli, in ognuno dei quali viene ricostruito lo sviluppo storico-legislativo di una disposizione della legge, l'a. esamina, secondo la sistematica che si trova nell'opera del giurista Terenzio Clemente, quanto è rimasto dei commentari della legge. — L'opera si struttura in due nuclei fondamentali: l'uno che riguarda il ma-

9. *Les catégories en histoire* è una raccolta, curata da Ch. Perelman, di conferenze tenute fra il 1964 e il 1968 al « Centre National de recherches de logique » di Bruxelles (Ed. da l'Inst. de Sociologie, 1969, p. 147). Il volume si apre con una conferenza di egual titolo di L. E. Halkin, che ne costituisce in certo senso l'introduzione (p. 11 ss.), e si chiude con quella di Ch. Perelman (*Sens et catégories en histoire*, p. 133 ss.), che tira le fila del discorso: un discorso che, di volta in volta, si ferma sulla categoria dell'ellenismo (Cl. Préaux, p. 17 ss.), sul medio evo (F. Vercauteren, p. 28 ss.), sulla periodizzazione del medio evo (C. van de Kieft, p. 41 ss.), sul rinascimento (F. Masai, p. 57 ss.), sulla nozione di città (A. Joris, p. 87 ss.), sulle origini della categoria cristianesimo (M. Simon, p. 103 ss.), sul socialismo (G. Goriely, p. 123 ss.). La lettura è di molto interesse perchè aiuta a rendersi conto dell'artificio delle categorizzazioni, anche di quelle più largamente diffuse, cui ricorrono gli storiografi per dare un senso alle loro rievocazioni. Ma l'utilità di essa non si ferma qui. Voglia o non voglia, lo storico non sa fare a meno, ed è bene che non faccia a meno, di un pensiero categoriale (« Les historiens sont dépendant des philosophes sans le savoir ou sans le vouloir, en ceci précisément qu'ils sont incapables de peindre le passé sans le penser, et de le penser sans utiliser des catégories »: Halkin, p. 11): la realtà ne risulta indubbiamente deformata, ma ne risulta altrettanto indubbiamente interpretata. Erra dunque chi sopravvaluta le fragili categorie cui si affida, illudendosi che esse abbiano in sé l'eterno; ma erra non meno chi le sottovaluta e ritiene ingenuamente di potersene sbarazzare del tutto, senza avvedersi che « la seule façon de s'en passer consiste dans leur remplacement par d'autres catégories » (Perelman, p. 144). Sono concetti (elementari e si dica pure banali) che fa piacere veder ribaditi con tanta serena convinzione. Concetti a cui personalmente io credo, e credo, con buona pace di certi insofferenti, di avere pienamente il diritto di credere. [A. G.]

12. Elegantissimo e prezioso il volumetto di T. KLEBERG, *Buchhandel und Verlagswesen in der Antike* (1967, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, p. XII-121), che costituisce una riedizione parzialmente rifatta dell'originale svedese del 1962. Con grande chiarezza e concisione l'a. tratta separatamente della Grecia e della sfera ellenistica (p. 3 ss.), di Roma e del mondo greco-romano (p. 22 ss.), dei materiali scrittori e dei modi di edizione dell'antichità (p. 69 ss.), corredando la trattazione di un essenziale apparato di note (p. 87 ss.). [G. G.].

13. Teodora, imperatrice d'Oriente, è stata fatta oggetto di un'ennesima biografia o sedicente tale, autrice la belga Huguette de Lancker. Non ne parlerei, se la traduzione italiana dell'opera, che fu stampata in edizione originale a Parigi nel 1968, non portasse (e non annunciasse in frontespizio) un'appendice di Pietro Bonfante (*H. DE LANCKER, Teodora imperatrice d'Oriente*, con prefazione di G. MATHEW e con appendice di una nota di P. BONFANTE su Procopio [Roma, Casini ed., 1969] p. 230). Interessante, molto interessante, mi son detto, ed ho acquistato il libro. Non direi che le pagine del Mathew sulla civiltà bizantina siano molto profonde; comunque le pagine del Bonfante sul movente della storia arcana di Procopio sono genuine e sono state riprese, più precisamente, da *BIDR.* 41 (1933) 283 ss. Ma veniamo al sodo, che è costituito ovviamente dalle pagine scritte dall'autrice. In certo senso vi si trova qualcosa di nuovo perché la de L., pur attingendo largamente a Procopio, non condivide l'astio di costui verso Teodora, anzi esalta a tutto spiano la personalità dell'imperatrice e ne fa addirittura un campione di femminismo avanti lettera. Ma a parte ciò, che tritume. I soliti intrighi di palazzo, il solito Giustiniano che ci fa la figura dello sciocco, l'ancora più sciocco Belisario, anzi tutta una schiera di maschiacci e maschietti uno più stupido o brutale o perverso dell'altro. Fanno da contrappunto i personaggi femminili, anch'essi per vero alquanto perversi o perversi, ma per lo meno intelligenti e vispi. In più vi è Teodora, è ovvio: una Teodora-dovunque, che il manto della basilissa trasforma da vivace prostituta in austera e lungimirante imperatrice, ispiratrice arcana (manco a dirlo) anche del *Corpus iuris civilis* («dobbiamo a lei senza dubbio gli emendamenti apportati a favore del femminismo»: p. 70), ma che (*ivi*) «saggiamente ... lascia all'imperatore il beneficio e la gloria di aver concepito il Codice civile» (*sic*). Potevano mancare gli stravizi della Teodora pre-matrimoniale? No, certamente. Essi vengono descritti con la minuziosa cura, o forse compiacenza, del solito Procopio. E almeno a me vien fatto, a questo punto, di rimpiangere il signorile ritegno di E. Gibbon (*Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano* [tr. it. 1967] 2. 1460) quanto, portato dal suo impegno di storico ad occuparsi delle stesse cose, rinviò per i particolari al testo greco di Procopio, che aveva trascritto in nota. «Ma i suoi lamenti, piaceri e artifici vanno velati nell'oscurità di una lingua dotta». [A. G.].

14. Mario De Dominicis ha raccolto in volume, dedicandoli ai suoi studenti dell'Università di Perugia, quindici articoli dell'ultimo decennio (*DE DOMINICIS M., Scritti romanistici* [Padova, Cedam ed., 1970] p. VIII-343). Sono scritti prevalentemente relativi alla storia del diritto pubblico postclassico, particolarmente caro all'a., ma non mancano *excursus* nell'età anteriore. Interessante, ad esempio, l'arti-

colo, p. 223 ss., sulla vita parlamentare della Roma repubblicana, che penetra, entro i limiti segnati dalla scarsa documentazione di cui disponiamo, negli *interna senatus*. Un ricco indice delle fonti chiude la raccolta. [A. G.]

15. La monografia di R. Combès sul titolo di *imperator* nella Roma repubblicana si rivela ad ogni nuova verifica uno strumento veramente prezioso di lavoro: prezioso per la completezza e la precisione dei dati, per l'equilibrio della loro elaborazione e (non guasta per nulla) per la chiarezza della trattazione (COMBÈS R., « *Imperator* », *Recherches sur l'emploi et la signification du titre d'Imperator dans la Rome républicaine* [Paris, Presses Univ. de France, 1966] p. 492; manca un indice delle fonti citate). L'opera è divisa in due parti: la prima (« *Le titre d'imperator* », p. 9 ss.) di taglio più apertamente storico, la seconda (« *Le portrait de l'imperator* », p. 189 ss.) di struttura analitica. Secondo l'a. (v. anche p. 441 ss.), i gradi successivi della vicenda sono stati quattro: il primo, aperto dalla consacrazione di una statua di *Jupiter imperator* fatta da T. Quinzio Cincinnato nel 380 a.C.; il secondo, aperto dall'attribuzione del titolo di *imperator* al giovanissimo e vittorioso Scipione in Spagna nel 209 o 208 a.C.; il terzo, aperto da Ottaviano quando nel 40 a.C. trasformò il titolo in suo prenome; il quarto, aperto da Vespasiano nel 68 d.C. quando il titolo di *imperator* (quasi completamente abbandonato dai successori giulio-claudii di Augusto) fu da lui stabilmente ripreso come qualifica della carica del *princeps*. Il terzo e quarto stadio sono notoriamente pressochè sicuri: tutto l'interesse della trattazione verte perciò sul secondo (più ancora che sul primo) stadio, e in particolare sul noto problema, animosamente discusso dal Momigliano (*Ricerche sulle magistrature romane*, 2. « *Imperator* » [1932], oggi in *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico* [1969] 284 ss.), sul se il titolo di *imperator* si sia mai accompagnato, prima del 90 a.C., a quello di *consul* (o comunque di magistrato ordinario *cum imperio*). La tesi radicalmente negativa del Momigliano (secondo il quale, è noto, l'acclamazione ad *imperator* veniva fatta, prima del 90, solo a favore di comandanti di eserciti che non avessero o più non avessero la carica implicante a titolo ordinario l'*imperium*) è respinta con buoni argomenti testuali (v. riassuntivamente, in appendice [p. 451 ss.], la lista cronologica delle acclamazioni sicuramente attestate dal 209 al 23 a.C.), ma non è risolto il problema, o quanto meno la curiosità, proveniente da alcuni testi in cui si parla di un *imperator* senza indicare la carica di *consul* che pune il personaggio, stando al Combès ed alla *communis opinio*, avrebbe indubbiamente rivestito. E qui è il caso di segnalare, per coincidenza, un altro eccellente lavoro che è stato dedicato da N. Criniti all'edizione ed all'illustrazione, accuratissime e addirittura minuziose, della lamina bronzea di Cn. Pompeo Strabone (CRINITI N., *L'epigrafe di Ausculum di Gn. Pompeo Strabone* [Milano, ed. Vita e pensiero, 1970] p. VII-266, 2 fuori testo): la famosa epigrafe, scaturita da ritrovamenti del 1908 e del 1910 (Gatti), che diede la stura ad una furiosa polemica tra il Pais e il De Sanctis (cfr. p. 35 ss.), accomunati, nel discutere dell'integrità della lamina, da un particolare comune, e cioè dal particolare che nè l'uno nè l'altro l'aveva ancora vista da vicino. Come è noto, in questa epigrafe, *Cn. Pompeius Sex. f. imperator virtutis causa*, assistito da 59 personaggi (molti dei quali poi divenuti notissimi)

componenti il suo *consilium* militare, figura aver conferito la *civitas Romana* nei pressi di Ausculum a 30 valorosi *auxiliares* spagnoli del territorio di Saldubia. Quando procedette Pompeo alla *civitatis donatio*: nel 90, in veste di *legatus* del console P. Rutilio Lupo e di *consul designatus* per l'anno successivo, o nell'89, in veste di *consul* effettivo, quando per di più le cose militari gli andarono decisamente meglio dell'anno precedente? Mentre il Combès (p. 68 ss., 73 ss., 84 ss.), come del resto lo stesso Momigliano, è dubitoso, il Criniti (p. 47 ss.) si professa quasi sicuro che l'acclamazione di Pompeo ad *imperator* (nel senso di generale vittorioso sui nemici) ebbe luogo nell'89 a.C. (o dopo la battaglia d'Ascoli, o dopo la dedizione dei Vestini, o subito dopo la presa della loro città) prima del 17 novembre (data della *civitatis donatio*) e prima del trionfo seguito il 25 dicembre: « nella stesura dell'epigrafe ... l'incisore non tenne conto dell'anno ... nè del titolo di *consul* di Pompeo Strabone, come non necessariamente indispensabile alla legalità del decreto, e d'uso ancor raro ». Il che, direi, convince sino ad un certo punto perchè è quanto meno strano che, fra tanti particolari del pari non strettamente indispensabili di cui è ricca l'epigrafe, manchi proprio quel particolare così appetitoso per una celebrazione elogiativa che era costituito dal titolo consolare. Tutto sommato, almeno a mio avviso, il problema della data della lamina di Ausculum non può dirsi risolto. E in ogni caso, quanto al problema più generale, la tesi del Momigliano, almeno come segnalazione di una precisa tendenza, ha ancora diritto ad essere presa in seria considerazione. [A. G.]



18. Offrire al pubblico dei non specialisti, in stile semplice e chiaro ma senza alcuna concessione al facilismo, niente meno che delle ricerche di linguistica comparata: ecco un'impresa veramente difficile. Essa è riuscita felicemente a Émile Benveniste in due volumi tanto interessanti quanto gustosi da leggere (BENVENISTE E., *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, I. *Économie, parenté, société*, p. 376; 2. *Pouvoir, droit, religion*, p. 340 [Paris, Les éditions de Minuit, 1969]), con indici delle materie, delle parole esaminate, delle fonti citate). Una vera folla di parole delle lingue indoeuropee, e in particolare del latino, che l'a. sapientemente analizza l'una dopo l'altra, l'una accanto all'altra, rivelandoci per il loro tramite verità, o almeno verosimiglianze, di estremo interesse. Basterebbero le pagine dedicate a *pecunia* e al suo etimo *peku*, nelle quali l'a. sostiene, contro la *communis opinio*, che il senso originario non fu quello di bestiame (*pecus*), ma fu proprio quello di ricchezza mobiliare del singolo (1.47 ss.): soluzione, se vera, che apre nuove vie verso l'interpretazione del misterioso binomio *familia pecuniarum*. Di particolare utilità per il romanista è il secondo volume, con le considerazioni sul *rex*, sul *ius*, sul *fas*, sul *ensor*, sull'*actoritas*, sul *quaestor*. Un libro in taluni punti addirittura divertente: ad esempio, nel capitolo dedicato ad *avus*, *avunculus*, *nepos*, in cui fanno la loro comparsa, incrociando le parentele, i vecchi amici Durand e Dupont. Solo chi è veramente padrone di una materia può permettersi di sorridere talvolta nell'esperta. [A. G.]